

suddetto dibattito<sup>80</sup>. Tanto improvviso disprezzo si spiega, per un verso, con lo sforzo, che i dotti intrapresero, di distinguersi dall'«uomo comune», di non essere posti sul suo stesso piano, stante il diffondersi della mania di curiosità. D'altra parte, però, si temeva che la continua ripetizione in pubblico dei loro errori grossolani, avrebbe reso i dotti ancor più ridicoli degli errori stessi. E non è tutto. Lo spegnersi del dibattito sul comportamento dei dotti è anche un indizio del lento consolidarsi di quelle pratiche e istituzioni dotte propagate proprio dal dibattito sui dotti a difesa della loro *Höflichkeit*. Tale *Höflichkeit* era infatti divenuta un problema pratico per la fortuna di quelle istituzioni che potevano incanalare su binari produttivi il comportamento dei dotti. Ai fini della carriera, la reputazione svolse un ruolo ancor più significativo. I giornali, controllati dai rispettivi editori, soppiantarono via via i trattati polemici, editi privatamente. E le riviste scientifiche estesero il loro dominio a tutto il pubblico colto. A quel punto, chi si sarebbe avventato in pubblico senza conoscere almeno gli standards letterari, collazionati con cura dalla *historia literaria*?

## Il «Messaggero Assiano» di Georg Büchner e Friedrich Ludwig Weidig

Letizia Verzani

L'opposizione borghese nel Baden Württemberg e Bayern aveva tra i suoi più accesi animatori il pastore Friedrich Ludwig Weidig. Büchner lo conobbe per mezzo di un amico comune, August Becker. L'incontro avvenne con ogni probabilità tra gennaio e marzo del 1834. Verso la metà di maggio Büchner da Gießen chiese a Weidig di fargli pervenire alcuni documenti statistici per uno scritto politico. Una prima stesura era già pronta in maggio e, tramite Becker, fu consegnata a Weidig per la stampa. Büchner poté riavere il suo scritto solo in giugno e non fu contento di ciò che lesse<sup>1</sup>.

Il 3 luglio 1834 Büchner prese parte ad un raduno illegale del gruppo di Weidig a Badenburg durante il quale si discusse, oltre che di problemi di finanziamenti, anche di strategie da seguire. Quando Büchner prese la parola emerse in modo lampante, proprio su questo punto, l'insanabile divorzio ideologico che separava Büchner dai liberal-democratici del movimento. I vari Eichelberg e Jordan condividevano con Weidig l'idea che si dovesse calibrare la propaganda tenendo presenti le differenze sociali, culturali e di consapevolezza politica utilizzando per ogni ceto un vocabolario adatto, al fine di mediare alle masse dei contadini incolti i contenuti ideologici della borghesia. Büchner si espresse invece apertamente contro l'idea di una rivoluzione portata avanti da «pochi liberali indisciplinati» che dava per scontato la gerarchia sociale, le disuguaglianze e il ruolo predomi-

<sup>80</sup> Si vedano le note 18, 23 e 39, nonché Ch.A. HEUMANN - S.E. AVEMANN, *De igrantia docta*, Göttingen 1721. La riprovazione di Heumann delle pubbliche esibizioni degli studiosi è contenuta nel suo *Conspectus reipublicae literariae sive via ad historiam literariam iuventuti studiosae aperta*, Hannover 1726<sup>2</sup>, p. 227 s.

<sup>1</sup> «Büchner era oltremodo irritato per i cambiamenti apportati al suo scritto da Weidig ... e disse che era stato eliminato proprio tutto ciò che per lui aveva il peso maggiore e che, contemporaneamente, legittimava tutto il resto»: dall'interrogatorio di August Becker del 1° settembre 1837, in G. BÜCHNER - F.L. WEIDIG, *Der «Hessische Landbote»*. Texte, Materialien, Kommentar, hrsg. von G. SCHAUB, München - Wien 1971, p. 180.

nante della classe colta e possidente. Aveva già avuto occasione di osservare infatti che le *Flugschriften* messe in circolazione fino a quel momento non corrispondevano affatto all'obiettivo, parlando sempre queste di «libertà di stampa, Congresso di Vienna, ordinanze parlamentari»: cose inutili, verso le quali i contadini non nutrono alcun interesse finché sono impegnati sul fronte della sopravvivenza<sup>2</sup>. Il suo scritto politico, prima di tornare, trasformato, nelle sue mani, era stato dato in lettura a due esponenti del gruppo di Weidig: i già citati Eichelberg e Jordan. Sembra che il primo avesse affermato che scritti come il *Landbote* potevano rivolgersi solo ai proletari, alla *Hefte des Volkes* e provocare una guerra tra povertà e ricchezza, mentre lui, Eichelberg, al contrario, si sarebbe incamminato verso una preventiva illuminazione della classe media proprio per evitare quella spaventosa lotta<sup>3</sup>. Di una opinione affatto dissimile era Sylvester Jordan il quale, sempre dalle parole di Becker, credeva di capire che con questo scritto ci si volesse rivolgere solo alle classi popolari più basse, al *Pöbel*.

Allorché Büchner decise di scrivere il suo pamphlet politico non aveva in realtà in mente di scatenare nessuna rivoluzione, bensì, come confidò lui stesso a Becker, semplicemente di tastare il terreno per verificare in che misura il popolo e i rivoluzionari tedeschi fossero pronti a prendere parte ad una rivoluzione. Poiché per sua stessa ammissione, essendo stato molto tempo in Francia, non conosceva i tedeschi da questo punto di vista, egli col suo scritto voleva verificare la reattività dei tedeschi mostrando loro, conti alla mano, che facevano parte «di uno Stato di cui portavano il peso maggiore, mentre altri ne traevano solo vantaggio»;

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 176-77. Non è questo l'unico caso testimoniato in cui Büchner si trova a dichiarare secondaria la questione della libertà di stampa, cavallo di battaglia dei liberali, rispetto alle urgenze sociali, soprattutto se si pensa che «la stampa periodica rappresentava per i liberali del periodo lo strumento più importante per conquistare l'opinione pubblica e poter mutare, tramite questa, i preesistenti rapporti politici e sociali». A. ASMUS, *Deutscher Vormärzliberalismus 1830-1847/48*, in «Aufklärung-Vormärz-Revolution», VII, 1988, p. 51.

<sup>3</sup> Testimonianza rilasciata da Becker durante il suo interrogatorio e citato da T.M. MAYER, *Büchner und Weidig-Frühkommunismus und revolutionäre Demokratie. Zur Textverteilung des «Hessischen Landbotes»*, in H.L. ARNOLD (ed), *Georg Büchner I/II* (Text und Kritik, Sonderband), München 1982<sup>2</sup>, p. 24. Eichelberg stesso si trovò a dichiarare nel corso del suo interrogatorio, il 26 maggio 1835, che, allorché una sera gli fu presentata la bozza del «Landbote» e, dopo aver preso visione di un simile scritto destinato alla stampa, lui «non voleva più avere niente a che fare con l'intera faccenda», G. BÜCHNER - F.L. WEIDIG, *Der «Hessische Landbote». Texte, Briefe, Prozessakte*, kommentiert von H.M. Enzensberger, Frankfurt am Main 1986, p. 129.

che era dal loro pezzo di terra che venivano prelevate la grossa parte delle tasse mentre i *Capitalisten* non contribuivano in alcun modo; che la legge che disponeva delle loro vite e dei loro beni si trovava completamente nelle mani dei nobili, dei ricchi e dei burocrati statali<sup>4</sup>.

Sempre attraverso la testimonianza di Becker sappiamo che «Weidig era in tutto il contrario di Büchner. (...) Partiva dal principio che bisognasse unire anche le più piccole scintille rivoluzionarie. (...) era repubblicano tra i repubblicani e costituzionalista tra i costituzionalisti»<sup>5</sup>. Di fronte allo scritto di Büchner Weidig affermò che «con tali principi nessuna persona perbene si sarebbe più confusa con loro (intendeva i liberali)»<sup>6</sup>, mentre a Büchner, dal canto suo, «importava assai poco delle pubbliche virtù dei così detti cittadini rispettabili»<sup>7</sup>, dato che era già cosciente del fatto che «non richiede un grande sforzo essere un galantuomo quando si ha zuppa, verdura e carne tutti i giorni»<sup>8</sup>.

Nonostante che i principi animatori dello scritto originale (che non possiamo chiamare *Il Messaggero Assiano*, poiché il nome gli fu dato da Weidig e non vi è traccia del nome datogli da Büchner stesso), suonassero così pericolosi e provocatori ai liberal-democratici<sup>9</sup>, Weidig non poté fare a meno di riconoscere a questo «un certo qual grado di plauso ..., e con ciò voleva dire che

<sup>4</sup> Interrogatorio di Becker del 1° settembre 1837, cit., p. 118 (vdi nota 1).

<sup>5</sup> *Ibidem*. Che la massima tensione politica di Weidig fosse quella di evitare qualsiasi motivo di frattura all'interno del movimento e il mantenimento ad ogni costo di una *Koalitionspolitik* lo mostra, prima ancora che l'epurazione del *Messaggero* di Büchner, la festa da lui promossa ad Hambach, senza rendersi conto dei compromessi che una tale politica richiedeva, tra interessi ed esigenze di classe spesso opposte.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 178.

<sup>7</sup> Interrogatorio di Becker del 25 ottobre 1837, *ibidem*, p. 182.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 178.

<sup>9</sup> A puro titolo di cronaca, per dare un'idea della distanza ideologica tra Büchner e Weidig, occorre sapere che Büchner, dopo aver fondato la 'Gesellschaft der Menschenrechte', scrisse di suo pugno un *Aufsatz* che doveva servire da orientamento politico per il gruppo. A.Koch ci fa sapere che la «tendenza dello scritto era verso l'instaurazione di una completa uguaglianza fra tutti i membri», testimonianza riportata in T.M. MAYER, *Büchner und Weidig*, cit., p. 26. A. Koch si servì di questo scritto di Büchner all'interno del *Bund des Geächteten*, scritto che purtroppo non si è conservato poiché venne bruciato dallo stesso Koch ormai braccato dalla polizia. In questa direzione muove anche un'altra testimonianza di Becker il quale «nel 1845, durante un confronto col comunismo di W. Weitling e Cabet affermò che nella Gesellschaft di Büchner, ovvero 11 anni prima, il principio della comunione dei beni era già stato trattato», *ibidem*.

poteva rendere un servizio eccellente se adattato. Al fine di fare ciò lo trattenne presso di sé e gli dette la forma con la quale più tardi andò alle stampe». È sempre Becker ad informarci che il titolo è di Weidig e, continua, «si scosta dall'originale per il fatto che il termine 'ricchi' è sostituito con 'aristocratici', che tutto ciò che era stato detto contro il cosiddetto partito liberale – e anche ciò che riguarda la reale efficacia della Costituzione – viene traslasciato e sostituito con altro talché il tono generale dello scritto ne risulta ancora più maligno. Il manoscritto originale lo si poteva leggere semmai come una esaltata predica contro Mammona, con tanto di esempi in taluni momenti, ma non come la stesura definitiva. I passi biblici e la chiusa sono di Weidig (...), posso assicurare che anche la premessa è stata redatta da Weidig»<sup>10</sup>. Queste testimonianze ci sembrano sufficienti per farci capire non solo quanto poco della carica rivoluzionaria del nostro autore sia rimasta nel suo *Messenger*, ma anche quale sia la distanza ideologica «annunciata» tra i due compilatori, distanza che si legge puntualmente nelle parti del pamphlet stesso. Come sappiamo, una delle più gravi manomissioni del testo da parte di Weidig è stata, oltre quella di eliminare le critiche verso liberali e costituzionalisti, quella di sostituire con *Vornehme* il termine *Reichen* usato da Büchner, con l'evidente intenzione di non fornire alla cercata coalizione borghesia-popolo l'impressione di una frattura. Ciò che si tentava di mantenere, piuttosto, era la solita polemica antif feudale contro la corte, il Granduca e l'apparato statale col suo esercito e i suoi burocrati: queste almeno erano le intenzioni dell'intervento sul testo da parte di Weidig. Eppure, come vedremo, qualcosa sfuggì alle maglie della sua censura.

#### *Il Messenger Assiano secondo Büchner*

Dalle intenzioni del suo autore, la base dello scritto doveva essere costituita da una statistica commentata. L'uso di dati statistici, per quanto fosse un espediente abbastanza nuovo<sup>11</sup>, era già stato utilizzato a fini antiassolutistici e non da giacobini, bensì

<sup>10</sup> Interrogatorio di Becker del 1° settembre 1837, cit., pp. 121-122 (vedi nota 1).

<sup>11</sup> G. SCHAUB nel suo studio uscito ad Heidelberg nel 1970, *Statistik und Agitation. Eine neue Quelle zu Büchners «Hessische Landbote»*, menziona due volantini pubblicati nel maggio 1832, uno di Schüler e l'altro di Siebenpfeiffer in cui viene fatto uso di una statistica seguita dal commento sulle entrate e le spese del governo bavarese. Come altri possibili modelli indica anche alcuni scritti provenienti dalla cerchia degli emigrati a Strasburgo o redatti da Blanqui e Babeuf.

da due professori di Göttingen di formazione liberal-illuminista: A.L. Schlözer e A.F. Leuder. Per Schlözer *Statistik* equivaleva a «conoscenza della patria». Già per loro la statistica aveva la capacità di rivelare come veramente è uno stato: «La conclusione di Schlözer è che statistica e dispotismo sono incompatibili»<sup>12</sup>. Ecco come un'arma, che è servita ad un intellettuale sostenitore di una monarchia illuminata per portare avanti la causa del controllo del potere da parte dei rappresentanti liberal-moderati, diventa, con Büchner, uno strumento per smascherare la monarchia stessa. La funzione che svolge nel suo scritto infatti non è solo antiassolutista, ma anche antiborghese. In questo modo Büchner mette in pratica una tecnica a lui familiare, quella della ritorsione: ovvero utilizza in modo integrale e consequenziale le armi che gli vengono offerte dagli stessi avversari<sup>13</sup>. Sappiamo inoltre che anche l'*Elsäßer*, un giornale di opposizione strasburghese pubblicava, ai tempi in cui Büchner risiedeva a Strasburgo, dure proteste contro l'ingiustizia sociale, e che qui la polemica politica si faceva forte, spesso, di una *Steuerstatistik*<sup>14</sup>.

Benché la *Premessa* sembri, come da testimonianza, attribuibile completamente a Weidig, vorremmo fare ugualmente alcune osservazioni a sostegno della nostra opinione, ovvero che si tratti, anche in questo caso, di un passo a due mani. L'intervento di Weidig è reso evidente dalla presenza dell'aggettivo *meineidige*, spergiuro, aggettivo che il pastore predilige in modo particolare, nonchè la reiterante presenza della parola *Wahrheit*<sup>15</sup>: «Questo

<sup>12</sup> L. MARINO, *I maestri della Germania: Göttingen 1770-1820*, Torino 1975, pp. 348-349.

<sup>13</sup> «... contro di esso ritorco le sue stesse armi: superbia contro superbia, scherno contro scherno», scrive nella sua lettera alla famiglia del febbraio 1834: G. DOLFINI, *Georg Büchner. Opere*, Milano 1963, p. 225. Punto di forza del Büchner politico è proprio quello di riuscire a mettere in crisi un'istituzione, un principio, un atteggiamento dal suo interno, far sì che la «cosa» criticata palesi da sola, nel suo impatto con la realtà, la sua contraddizione. Potremmo chiamarla «critica immanente», come J. T. PRIKKER nel suo saggio *Revolutionär ohne Revolution. Interpretationen der Werke G. Büchner*, Stuttgart 1978, p. 56.

<sup>14</sup> Il 10 novembre 1831, per esempio, l'*«Elsäßer»* pubblica una precisa tabella sugli altissimi costi che il popolo è costretto a sostenere per il mantenimento della corte del «re borghese».

<sup>15</sup> Proprio questo riferimento puntiglioso ad una verità assoluta ci riporta a Weidig mentre apparirebbe anomala in Büchner che, già durante il raduno a Badenburg si era espresso sulla necessità di fondare più società segrete possibili, ovvero arruolare più persone nel movimento senza badare al ceto, mentre a Weidig sembrava sufficiente diffondere tra il popolo le idee che emergevano e venivano dibattute tra i *Patrioten*. Anche questo piccolo episodio sta a dimostrare come per Büchner fosse importante creare consenso non attraverso

foglio annunzierà alla terra dell'Assia la verità, ma chi dice la verità viene impiccato; anzi, persino coloro che leggono la verità vengono forse puniti da giudici spergiuri ...». Nei cinque punti seguenti, una sorta di raccomandazione alla prudenza e un elenco di scappatoie da utilizzare con la polizia rivolti a chi fosse trovato in possesso dello scritto, si può percepire, più che il tono del politico navigato Weidig, la puntigliosità provocatoria del giovane ironico che, ancora una volta, gioca al gatto e al topo con le autorità<sup>16</sup>.

Il testo della *Flugschrift* è introdotto da un motto famoso e assai in voga a quei tempi: «Pace alle capanne! Guerra ai Palazzi!», anche questo di incerta attribuzione, poichè in questa forma poteva benissimo uscire dalla penna di Weidig in quanto riportava alla contrapposizione classica. Ben diverso sarebbe stato se al termine *Palästen* fosse stato scritto *Salons*, come fece Herweg, spostando quindi il contrasto nell'area ricchi-poveri. Se una tale sostituzione c'è stata, non ne abbiamo testimonianza, così come per molti altri passi nei quali solo strane e piccole anomalie ci possono mettere in guardia.

Una di queste anomalie, per esempio, ci sembra di leggerla proprio all'inizio del testo: «Nell'anno 1834 pare quasi che si debba smentire la Bibbia! Sembra quasi che Dio abbia fatto i contadini e gli operai il 5° giorno e i Principi e Aristocratici [qui però leggi nel testo originale 'ricchi'] il 6° e avesse detto a questi: 'dominate su tutti gli animali che strisciano sulla terra' e fra i vermi abbia contato i contadini e i borghesi».

All'inizio del testo si nota la presenza di un fronte unico tra contadini e operai che si contrappongono ai principi e ai ricchi, almeno nelle intenzioni di Büchner, mentre nell'ultima parte del testo il termine operai scompare sostituito dal termine borghesi. Anche questa sparizione ci pare opera di Weidig il quale, incapato nel primo termine, «ricchi», si affretta a ristabilire il fronte

l'indottrinamento delle masse con verità stabilite sopra la loro testa, le verità dei ceti colti e possidenti, ma attraverso il coinvolgimento diretto. Allo stesso modo per lui una associazione non doveva affatto avere la funzione di gruppo dirigenziale che organizza la propaganda verso il basso, ma doveva essere una cellula in espansione continua, reale momento di espressione e consapevolezza ideologica del popolo stesso. Già sappiamo infatti che Büchner col «Messaggero», come dichiara lui stesso, non intende affatto diffondere verità, bensì *zeichnen und vorrechnen*, e non è un caso che scelga di utilizzare delle cifre per mediare una «verità» che in tal modo non può più essere di classe, ma sarà la verità dell'evidenza.

<sup>16</sup> Rimandiamo al famoso episodio della perquisizione illegale della sua camera e allo spassoso racconto che ne fa nelle sue lettere alla famiglia dell'8 e 31 agosto 1834. Cfr. G. DOLFINI, *Georg Büchner*, cit.

popolo-borghesia e ad eliminare la contrapposizione ricchi-poveri. È evidente che Büchner non può aver usato *Bürger* come sinonimo di *Handwerker*. Questo secondo termine semplicemente viene fatto sparire, inglobato nel termine *Bauer*, preso come sinonimo di popolo e non più come una delle categorie di sfruttati. Büchner invece intendeva evidenziare proprio questo, ovvero che non c'è solo il contadino sfruttato dal signorotto, ma anche l'operaio sfruttato dal borghese, che nel suo laboratorio o nella sua fabbrica si comporta esattamente alla stessa maniera.

Un altro aspetto ci induce a ritenere di Büchner questo passo: il tono della prima frase ci sembra carico dell'ironia disincantata di chi sa che la Bibbia non viene smentita solo nel 1834, ma che forse questo è l'anno in cui ci se ne rende conto. Non sarebbe nuovo in Büchner questo tentativo di smascherare le aporie dell'esistenza attraverso l'ironia, per cercare di provocare la riflessione. In questo caso il lettore dovrebbe essere portato a riflettere sulla contraddittorietà esistente tra le parole del Vangelo e la pratica che si è venuta ad instaurare, grazie anche alla strumentalizzazione della Bibbia. In questa non si afferma certo che una parte dell'umanità deve dominare sull'altra per una serie di privilegi che Dio stesso le avrebbe conferito; ma è un fatto che, da sempre, la Chiesa predica dai pulpiti il rispetto dell'autorità e l'obbedienza al principe, che sancisce e legittima una società fortemente gerarchizzata che vede ogni uomo occupare il posto che gli è stato destinato, e che ribellarsi a tale ordine equivale a scagliarsi contro Dio. Non è la prima volta che Büchner si scontra con la visione teleologico-teologica del «miglior mondo possibile», con l'idea di una armonia provvidenziale e prestabilita che, proprio grazie alla fede del popolo, ha resistito all'urto della realtà. Se è vero che Büchner in questo scritto si richiama a certe figure bibliche o ad un certo stile da predica, vediamo tuttavia implicita la critica ai contenuti mediati dalla religione. Per quanto Büchner dichiara apertamente di non essere cattolico<sup>17</sup> e additi con ironia e sarcasmo nella figura del Granduca di Baviera<sup>18</sup> la realizzazione del connubio tra trono e altare, è

<sup>17</sup> «Non sono cattolico e m'importava poco dello scampanellare e dell'inginocchiarsi di quei preti variopinti, però il canto da solo mi fece più impressione delle frasi insipide ed eternamente uguali della maggior parte dei nostri pastori che anno per anno, a Natale, non sanno dire, di solito, niente di più intelligente se non che il buon Signore Iddio è stato veramente un uomo giudizioso a far venire al mondo Cristo proprio in questo periodo». Lettera alla famiglia del gennaio 1833, in G. DOLFINI, *Georg Büchner*, op. cit., p. 214.

<sup>18</sup> Ci riferiamo alla lettera alla famiglia da Strasburgo del 1 gennaio 1836, *ibidem*, pp. 256-257.

vero anche che riconosce come indispensabile non privare il popolo del conforto che questo trae dalla religione. Se soggettivamente non attribuisce più alcuna funzione pratico-sociale alla religione, obiettivamente riconosce tuttavia che essa svolge un fondamentale ruolo di sostegno tra la popolazione<sup>19</sup>. Büchner non misconobbe mai il suo ateismo, vide chiaramente che la religione non era diventata altro che funzionale al mantenimento del potere della classe dominante e che, lungi dall'essere una risposta valida per superare l'ingiustizia sociale, allontanava piuttosto dallo scoprire le vere cause di questa. Tuttavia tenne sempre presente lo stato di coscienza del popolo, il cui nutrimento spirituale era stato per secoli solo la Bibbia: se la religione faceva sì che la realtà si trasfigurasse, tuttavia era indispensabile proprio perchè era questa a «dare ancora un senso ad un soffrire senza senso»<sup>20</sup>. Becker ci dice che lo scritto originario doveva suonare come una predica contro Mammona, ma cos'altro era il Mammona biblico se non un uomo disgustosamente ricco ed egoista? Se pensa a Mammona, è perché è con questo nome che la Bibbia condanna la ricchezza offensiva di fronte alla povertà dei più. L'immagine di Mammona, nota ad ogni uomo del popolo, anche il più analfabeta, doveva, nelle intenzioni di Büchner, aprire la strada alla critica sociale.

Il primo passo di sicura mano di Büchner è il seguente: «La vita dei nobili (leggi ricchi) è una lunga domenica: essi abitano in belle case, portano vestiti eleganti, hanno facce ben pasciute e parlano una lingua tutta loro; il popolo però giace innanzi a loro come letame sul campo. (...) estranei gli mangiano i campi dinanzi agli occhi, il suo corpo è un callo, il suo sudore è sale sulla tavola del nobile (ricco)». Segue l'elenco delle tasse pagate annualmente allo stato dell'Assia e loro ripartizione. Poi osserva: «Questo denaro è la decima di sangue che viene tratta dal corpo del popolo. (...) Essa viene estorta in nome dello Stato (...). Che sorta di violenza è dunque codesto Stato?»

Dal punto di vista del linguaggio, notiamo subito una grande semplicità discorsiva e l'uso di parole comprensibili nella loro quotidianità. La maggior parte degli oggetti appartiene al quotidiano lavorativo di ogni contadino o operaio: aratro, sudore, campo, grano, stoppie, callo, ecc., mondo di fatica che già semanti-

<sup>19</sup> Non dimentichiamo l'ironia con cui tratta i «dogmatici ateisti», cosa che ci induce a non interpretare Büchner come un semplice ateo materialista. Cfr. G. JANCKE, *Georg Büchner. Genese und Aktualität seines Werkes*, Königstein 1979, p. 118.

<sup>20</sup> J. T. PRIKKER, *Revolutionär ohne Revolution*, cit., p. 64.

camente si contrappone ad un altro mondo, quello fatto di vestiti, case, facce pasciute. I due mondi ci sono presentati attraverso i loro «status symbol» al fine di creare un forte contrasto tra mondo del lavoro e mondo dell'ozio, due mondi che non sono separati e indipendenti ma connessi tra loro dallo sfruttamento del secondo sul primo: «Il contadino va dietro all'aratro, il nobile però va dietro a lui e all'aratro (...), si prende il grano e gli lascia le stoppie».

Molto intelligentemente Büchner elenca, tra i segni distintivi della classe dominante, anche la lingua. La questione del linguaggio fa parte dei motivi costanti della polemica büchneriana, uno degli ambiti in cui eserciterà costantemente la sua critica radicale. Büchner si rende conto che l'uomo esercita il suo potere sugli altri uomini anche attraverso la lingua: attraverso l'intellettualismo delle classi colte, attraverso i concetti oscuri e nebulosi, attraverso una retorica inghirlandata ma vuota. Gli strali della sua polemica colpiscono ora le insulse prediche fatte dai pulpiti, ora i bei discorsi dei parlamentari, ora il pathos affettato dei poeti idealisti<sup>21</sup>. Se in questo primo passo si afferma che i ricchi parlano una loro lingua<sup>22</sup>, anche poco oltre il medesimo problema del linguaggio viene denunciato a proposito del sistema giuridico: «In cambio avete una farragine di leggi accumulate da arbitrarie ordinanze di tutti i secoli, per lo più scritte in una lingua straniera». A questo punto la critica verso il sistema giudiziario è già avviata<sup>23</sup>: «La legge è proprietà di una classe esigua di nobili

<sup>21</sup> Esemplare ci pare il passo della lettera a Stöber del 9 dicembre 1833: «Mi sono buttato con tutte le mie energie sulla filosofia. Il linguaggio specialistico è detestabile: a me pare che per le questioni umane si dovrebbero trovare anche espressioni umane», G. DOLFINI, *Georg Büchner*, cit., p. 223.

<sup>22</sup> Anche dal punto di vista della consapevolezza che Büchner aveva circa la funzione discriminatoria e sociale del linguaggio, ci rendiamo conto non solo della grande distanza che separa questo da Weidig, ma di quanto paradossale sia la convivenza, in uno stesso testo, di due consapevolezze così diverse. Verso la fine del «Messaggero», infatti, Weidig, evidentemente incapace di cogliere il significato di questa frase affermerà che Dio «ha fatto di un popolo un corpo unico» proprio attraverso un'unica lingua.

<sup>23</sup> Ricordiamo qui che su questo ed altri aspetti della critica alle istituzioni politiche, che ritornano nel «Messaggero» e che quindi rendono riconoscibile la sua impronta, Büchner ci offre una prima testimonianza nella lettera del 5 aprile 1833. Già qui infatti scrive: «Cosa intendete dunque per situazione legale? Una legge che fa della gran massa dei cittadini un animale da corvée per soddisfare i bisogni innaturali di una minoranza insignificante e corrotta? E questa legge, sostenuta da una brutale forza militare e dalla sciocca furberia dei suoi agenti, questa legge è un'eterna violenza brutalmente fatta al diritto e al senso comune, e contro di essa io combatterò con la parola e con l'azione ovunque potrò». Cfr. G. DOLFINI, *Georg Büchner*, cit.

(ricchi) e di dotti che si aggiudica il dominio attraverso la propria inettitudine. Questa legge non è che un mezzo per tenervi disciplinati, perchè vi possano scorticare più comodamente; essa parla secondo leggi che voi non capite, secondo principi di cui voi nulla sapete, attraverso giudizi di cui voi nulla comprendete (...). Essa è incorruttibile appunto perchè si fa pagare troppo cara per aver bisogno di essere corrotta». La giustizia non è che una delle tante forme di potere delle classi dominanti, e le leggi, mero strumento repressivo, ne rispecchiano fedelmente la mentalità. Attraverso le leggi non viene, cioè, espressa la giustizia, ma il dominio<sup>24</sup>. Dopo la giustizia, «da secoli la puttana dei principi», tocca al ministero delle finanze, che, per pagare gli stipendi ai suoi dipendenti tassa «il suolo sotto i vostri piedi (...) il boccone che avete tra i denti». Ancor più inique le spese militari, pagate due volte, con i contributi in denaro e con la vita e la dignità dei figli, i quali diventano dei nemici «... i vostri figli devono prestare giuramento ai tiranni e fare la guardia ai loro palazzi. Con i loro tamburi coprono i vostri sospiri e con i calci dei fucili vi spaccano il cranio se vi arrischiare a pensare d'essere uomini liberi. Sono gli assassini legali che difendono i banditi legali; pensate a Södel! Là i vostri figli e i vostri fratelli furono parricidi e fratricidi». Poi tocca alle pensioni per i funzionari, al Ministero di Stato e al Consiglio di Stato, mentre gli ultimi strali vanno alla «testa della sanguisuga che striscia» sul popolo, il detentore del potere assoluto ma che in realtà, ci dice Büchner, non regna affatto. Colmo di disprezzo e ironia scrive infatti: «... e lo spauracchio regnante è a sua volta governato da un cameriere o da un cocchiere o da sua moglie e dal di lei favorito o dal suo fratellastro oppure da tutti insieme».

Quello qui frammentato per costi non è nient'altro che un sistema, un ordine, il governo granducale, formato «dal granduca e dai suoi alti funzionari. Gli altri funzionari sono uomini chiamati dal governo per mantenere in vigore quest'ordine». Tanta

<sup>24</sup> Su questo punto gli fa eco un famoso passo di Karl Marx, che dice: «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti (...). La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone contemporaneamente dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio». K. MARX, *Feuerbuch. Antitesi fra concezione materialistica e concezione idealistica. L'ideologia in generale e in particolare l'ideologia tedesca*, in *La concezione materialistica della storia*, a cura di F. CODINO, Roma 1974, pp. 72-73.

espressione di arroganza e potenza poggia su un assunto alquanto pretenzioso e presuntuoso che serve a legittimare l'ereditarietà della carica di granduca, e che Büchner si diverte a fulminare in una frase comico-demistificatoria: «...e la sua divina potenza si trasmette ai suoi figli per mezzo di donne che parimenti sono di schiatta superumana». Il quadro che Büchner fa del governo assiano mette completamente fuori gioco la responsabilità singola e addita il sistema come unica e vera causa di tanto sfascio. L'organizzazione sociale e del lavoro fa sì che un gruppo di persone possa vivere alle spalle di chi lavora, e la sua polemica non si arresta su un piano economico ma investe lentamente e inesorabilmente molti altri piani: quello del linguaggio come strumento di potere, del sistema giuridico come una delle tante proprietà della classe dominante, del sistema di prelievo fiscale basato su un cumulo di privilegi e consuetudini ingiustificate, dell'infondata assurdità del principio monarchico di origine divina. Dopo questa osservazione, non ci meraviglierà sapere, per bocca di Becker, che «Büchner non aveva nessuna particolare avversione contro il governo granducale assiano che, al contrario, riteneva essere uno dei migliori. Egli non odiava né i Principi né i servitori dello Stato, bensì solo il principio monarchico, causa per lui di ogni miseria»<sup>25</sup>. In un tale sistema neppure la Costituzione, unico strumento per garantire legittimità e giustizia, secondo i liberali, serve in realtà a tale scopo. Il metodo elettivo del parlamento escludeva a priori una partecipazione non solo popolare ma anche della piccola borghesia. Una triplice distillazione consentiva l'accesso al parlamento solo a pochissimi cittadini rigorosamente selezionati in base al censo. È ovvio che per Büchner una società retta dal ceto borghese non costituisce una reale alternativa alla monarchia in quanto continuerebbe ad essere una società piramidale, fondata sui privilegi. Per questo motivo «non credeva affatto che in Germania potesse affermarsi una condizione di reale libertà attraverso l'opposizione dei costituzionalisti. Se a questa gente dovesse riuscire, diceva spesso, di ribaltare i regimi tedeschi, e introdurre una monarchia unitaria o anche una repubblica, otterremmo come risultato una aristocrazia del denaro, e allora tanto è meglio se le cose restano come sono». Nel *Messaggero Assiano* non perde l'occasione per esprimere pubblicamente il suo dissenso nei confronti delle costitu-

<sup>25</sup> Il rifiuto del principio monarchico colloca il nostro autore sulla scia di pensiero di certo giacobinismo radicale austriaco rappresentato da Riedel, Ruziska e Ebenstreit, i quali escludono apertamente dal loro orizzonte politico qualsiasi compromesso con la monarchia.

zioni promulgate nei vari stati tedeschi: «Infatti cosa sono queste costituzioni in Germania? Null'altro che vuota paglia dalla quale i principi hanno già tolto per sé il grano. Cosa sono le nostre Diete? Null'altro che lenti carri, che una volta o due si possono anche spingere tra i piedi dei principi e dei loro ministri per ostacolare la loro rapacità, ma sui quali non si potrà costituire una solida fortezza per la libertà tedesca. Che cosa sono le nostre leggi elettorali? Null'altro che violazione dei diritti civili e umani della maggior parte dei tedeschi»<sup>26</sup>.

Sarebbe eccessivo proseguire con le citazioni nell'analisi di un testo così lungo e sfaccettato. Per questo motivo soffermiamo il nostro sguardo solo su un altro brano di sicura mano di Büchner in cui l'autore cerca di portare i lettori a riflettere sulla sproporzione numerica che intercorre tra coloro che, privati di ogni diritto e giustizia, portano comunque su di sé il carico maggiore dello stato e coloro che, pur conducendo una vita oziosa, ne godono tutti i vantaggi: «Sei milioni pagati nel Granducato a un pugno di gente al cui arbitrio sono abbandonate la vostra vita e le vostre proprietà (...). Levate gli occhi e contate il gruppetto dei vostri oppressori: essi sono forti soltanto per il sangue che vi succhiano, per le braccia che voi prestate senza volerlo. Saranno forse 10.000 di loro nel Granducato mentre voi siete 700.000, e anche nel resto della Germania questo è il rapporto tra il popolo e il numero dei suoi oppressori». Büchner, dopo aver additato i molti volti del potere, le ingiustizie sociali, l'emergere della nuova aristocrazia del denaro come nuova classe sfruttatrice, cerca di portare i suoi lettori verso la consapevolezza che la vera forza sta in loro, nel numero, e su questa forza devono contare per rovesciare non un principe, ma un intero sistema<sup>27</sup>. L'idea della vio-

<sup>26</sup> In un altro punto della già citata lettera del 5 aprile dice: «I nostri parlamenti regionali sono una satira al senso comune, con essi possiamo baloccarci per un secolo e, quando tireremo le somme, vedremo che il popolo ha pagato i bei discorsi dei suoi parlamentari ancor più cari ...». Cfr. G. DOLFINI, *Georg Büchner*, cit.

<sup>27</sup> Già dalle dichiarazioni processuali di Becker veniamo a sapere che una parte fondamentale delle sue riflessioni sulla rivoluzione riguardava proprio la valutazione delle forze e le motivazioni che legittimano l'uso della violenza. Ma non solo la disciplina pare essere per Büchner un fattore fondamentale, e lo si nota proprio nelle sue ripetute accuse ai liberali di essere indisciplinati o ai repubblicani di essere come bambini in un parco giochi. Numero e qualità di azione sono per Büchner gli assi vincenti in una rivoluzione. È probabile che a questo convincimento fosse giunto anche grazie all'esempio prussiano durante il conflitto francese: in quell'occasione 240.000 riservisti ben addestrati e motivati ebbero la meglio sull'esercito francese. Ci pare significativo notare che diversi anni dopo la morte di Büchner un giovane rivoluzionario italiano, Carlo

lenza con valenza positiva Büchner la collega solo all'uso che ne fa una massa a scopo rivoluzionario, poiché questa nelle mani di un singolo perde automaticamente il suo carattere di legittimità. A più riprese infatti rifiuta la tecnica dei colpi di mano e degli attentati dei gruppuscoli di accademici e liberali. Questo rifiuto del terrorismo va di pari passo con la sua idea di rivoluzione di massa e con il rifiuto di un'immagine tutta letteraria di ribelle, rappresentante di un attivismo solipsistico e radical-borghese.

### *Il Messaggero Assiano secondo Weidig*

Weidig era, per formazione e convinzione, un patriota cristiano che aspirava al ripristino del *Volkskaisertum*, idea politica che andava per la maggiore soprattutto tra le associazioni studentesche. Questa sua idea viene propagandata più volte all'interno del *Messaggero*. Uno dei primi passi di sua mano in cui illustra questo ideale connubio tra liberalismo e sogno di un impero cristiano-germanico dice: «Questo non è il governo di Dio, bensì del padre della menzogna. Questi principi tedeschi non hanno alcuna autorità legittima, anzi essi hanno disprezzato da secoli e infine del tutto tradito la legittima autorità, l'imperatore tedesco, che una volta veniva eletto dal popolo. Dal tradimento e dallo spergiuro ...». Con questo tono procede fino alla fine del passo. Nella tecnica espositiva quello che ci colpisce è il tono reiterante con cui riprende e ripropone i medesimi concetti e le medesime parole, e non solo in questo passo, ma in altri numerosi punti del testo. Quello qui offerto è solo significativamente esemplare del tono assertivo e della retorica vuota, atta ad indottrinare, che Weidig utilizza: una tecnica espositiva che vede come suo corollario una grande vaghezza e indefinitezza programmatica. Rimaniamo piuttosto sorpresi dalle affinità che rileviamo con i discorsi dei nazionalsocialisti i quali «si distinguevano conformemente a questa impostazione per l'abilità con cui facevano leva sui sentimenti degli individui della massa e per l'abilità con cui evitavano il più possibile qualsiasi argomentazione obiettiva. Hitler

de Cristoforis affermava in un suo scritto sulla guerra che «la vittoria è decisa dalla massa (...). Tale principio fu stabilito dalle guerre della rivoluzione francese». Nel 1793 la Francia crea un immenso esercito, quasi tutti volontari e senza paga, estremamente mobile. La vittoria viene «decisa dall'urto della massa più forte nel punto più sensibile, strategicamente e tatticamente, dell'avversario». P. PIERI, *Guerra e politica*, Milano 1975, pp. 160-161. Questo parallelo ci sembra molto importante per capire in che direzione muoveva il pensiero rivoluzionario di Büchner, che iniziava ad associare la rivoluzione popolare ad una vera e propria guerra, la guerra dei poveri contro i ricchi.

sottolinea in diversi punti di *Mein Kampf* che la corretta tattica psicologica di massa doveva evitare le argomentazioni e limitarsi a indicare ininterrottamente alle masse il 'grande obiettivo finale'<sup>28</sup>. È ovvio che nel caso di Weidig non si può parlare di un utilizzo razionale e consapevole di questo genere di propaganda di massa, e tuttavia già allora veniva utilizzata proprio per il suo grande effetto psicologico. Le parti di Weidig sono riconoscibili anche per le evidenti tracce kantiane e luterane, come, per esempio, nel passo seguente: «Dio creò tutti gli uomini liberi e uguali nei loro diritti e nessuna autorità è stabilita con la benedizione di Dio che non si fondi sulla fiducia del popolo e dal popolo venga espressamente e tacitamente eletta». Qui si nota l'eredità del *Rechts-Staat* kantiano il quale prevede che un cittadino obbedisca solo alle leggi alla cui stesura ha partecipato, ovvero solo a quelle leggi che lui stesso si è dato, e solo queste leggi sono legittime. Ma il lato demagogico di queste affermazioni sta proprio nel fatto che Weidig, condividendo con Kant la divisione tra «cittadini attivi» e «cittadini passivi», era volutamente ambiguo quando parlava di *Volk*. Quando dice «fiducia del popolo», «eletto dal popolo», e simili, non intende affatto il *Pöbel*, ma solo i *Patrioten*, i liberali, ed è sempre grazie alla testimonianza di Becker che riusciamo a smascherare l'inganno. Pare infatti che Weidig e il suo gruppo temessero l'instaurazione di «un dominio popolare come in Francia» se si fosse fatta propaganda tra le masse per le masse.

Tutta luterana invece la parabola che suona così: «poiché l'impero tedesco era marcio e putrefatto e i tedeschi avevano rinnegato Dio e la libertà, Dio ha fatto andare in rovina l'impero per ringiovanirlo in uno stato libero. Egli ha dato potere, per un certo tempo, agli angeli di Satana, di colpire col loro pugno la Germania, (...) ha dato potere di tormentare cittadini e contadini e di succhiare il loro sangue e di esercitare la loro protervia contro tutti coloro che amano maggiormente il diritto e la libertà che non l'ingiustizia e la servitù». Lutero infatti afferma che ogni autorità emana da Dio, e che se uno stato è dispotico e bellicoso, è colpa della corruzione in cui vive il mondo, conseguenza del peccato originale. I poveri contadini dovevano essere estremamente ricettivi verso questo genere di rappresentazioni, alquanto intimidatorie, secondo le quali la sofferenza altro non sarebbe che il segno visibile del peccato. Come pastore Weidig non è molto originale; quella che qui infatti recupera, è l'immagine di una vecchia credenza popolare, alla base anche della stregone-

<sup>28</sup> W. REICH, *Psicologia di massa del fascismo*, Milano 1977, p. 135.

ria<sup>29</sup>. Segnaliamo inoltre l'immagine, propagandata qui con indubbio valore positivo, della distruzione, del tormento e del sangue sparso in nome di un fatidico futuro ringiovanimento<sup>30</sup>. Corollario edificante dell'intera parabola è che a soffrire di più saranno e sono i giusti e gli onesti e che, inutile lamentarsi, la colpa è del popolo stesso<sup>31</sup>. L'interpretazione mistica gli consente di rimanere nel vago, per quanto riguarda la realtà sociale in sé stessa, e di sfruttare in pieno la retorica offertagli dalla teologia: Dio onnipotente ha procurato dolore e morte affinché ne venisse il bene. Weidig era convinto di questa logica quanto lo era il precettore Pangloss quando cercava di dimostrare, e ci riusciva sempre in modo ammirevole, che, essendo questo il migliore dei mondi possibili, «le cose non possono andare altrimenti poiché tutto è per un fine, tutto è necessariamente per il miglior fine»<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Cfr: «Le credenze nella stregoneria come quella nella divina provvidenza erano manifestazioni della stessa idea, e cioè che la probabile causa della sfortuna materiale doveva essere ricercata in qualche deviazione dal codice morale». K. THOMAS, *Problemi sociali, conflitti individuali e stregoneria*, in M. ROMANELLO (ed), *La stregoneria in Europa*, Bologna 1981, p. 231

<sup>30</sup> Interessante notare qui che immagini di questo tipo prendono corpo in Büchner per bocca del suo Saint-Just il quale le utilizza proprio per giustificare quelli che a Büchner stesso appaiono invece come inutili eccidi: «La rivoluzione è come le figlie di Pellia: fa a pezzi l'umanità per ringiovanirla. L'umanità si leverà da questo bagno di sangue con le membra animate da una forza primigenia, come fosse creata per la prima volta». G. BÜCHNER, *La Morte di Danton*, in G. DOLFINI, *Georg Büchner*, cit., p. 47.

<sup>31</sup> Come da buona tradizione biblica, «l'esistenza di Dio viene esperita attraverso il dolore con cui punisce i popoli peccatori. (...) Perciò egli, senza grazia o pietà lascia cadere su di loro la spada della sua vendetta, su di loro e sui loro figli. E poiché tutti i popoli ricadono continuamente nel peccato, Dio lascia che a turno si annientino a vicenda: Israele per mano degli egizi, gli egizi per mano di Babele e Babele a causa di Israele: La distruzione serve, almeno nel caso di Israele alla rinascita ad una nuova vita su un piano morale più elevato, come in paradiso». W. WITTKOWSKI, *Georg Büchner, Persönlichkeit-Weltbild-Werk*, Heidelberg 1978, pp. 94-95. La rilettura ci pare estremamente calzante, ma il nostro punto di vista si divarica radicalmente allorché il critico decide di attribuire a Büchner l'intero passo, affermando inoltre che questa concezione sta dietro alle sue lettere così come domina le parti storico filosofiche del *Messaggero* da lui scritte.

<sup>32</sup> VOLTAIRE, *Candide*, in *Romans et Contes*, Paris 1978, p. 180. A nostro avviso il seguente passo fornisce un ottimo commento satirico alla parabola di Weidig: «E qualche volta Pangloss diceva a Candide: nel migliore dei mondi possibili, tutti gli avvenimenti sono concatenati tra loro! Perché, buon Dio, se non foste stato cacciato a calci nel sedere da un bel castello per amore della signorina Cunegonda, se non foste stato messo ai ferri dall'Inquisizione, se non aveste corso per l'America a piedi, se non aveste dato un sonoro colpo di spada al barone, se non aveste perduto tutti i vostri montoni dell'Eldorado, voi ora non sareste qui a gustarvi cedri e pistacchi», *ibidem*, p. 259.



L'incapacità di Weidig di cogliere la sottile e magistrale ironia di Büchner fa sì che non riesca a riconoscerla neppure nella parte finale della breve storia della rivoluzione francese che Büchner inserisce nel Messaggero. Nello stile la narrazione di Büchner utilizza in modo impeccabile il principio per cui «il n'y a point d'effect sans cause (...) tout est enchainé necessairement, et arrangé por le mieux». Il brano cui mi riferisco è il seguente: «Allora l'Onnipotente fece perire di freddo l'esercito dell'imperatore in Russia e castigò la Francia con il knut dei Cosacchi e ridiede ai Francesi come re quelle pance grasse dei Borboni, affinché la Francia si guarisse dall'idolatria della monarchia ereditaria e servisse Dio che ha creato gli uomini liberi e uguali». L'ironia con cui viene illustrata la consequenzialità di tali eventi è evidente, eppure, non cogliendo questa, Weidig riesce ad integrare questo brano nell'atmosfera apocalittica precedente e seguente. L'effetto ottenuto, se si leggono i due brani consecutivamente, è quello di una indubitabile, per quanto non voluta, parodia.

Un altro concetto caro a Weidig e su cui egli torna continuamente è quello di unità nazionale, per la cui chiarezza usa la metafora della nazione come corpo e dell'indissolubilità del legame di un popolo, simile in tutto a un vincolo matrimoniale. In virtù di tale scelta la Germania non è solo divisa, è *zertreten*, *zerrissen*, verbi che richiamano proprio l'atto animalesco dello sbranare e del dilaniare. In queste immagini Weidig recupera, accanto alla tradizione biblica, la concezione organicistica dello Stato, paragonato ad un corpo umano, immagine di agrippiana memoria, concezione dello Stato assai diffusa in ambiente soprattutto conservatore e liberal moderato. La colpa dei principi è quella di aver diviso il corpo dell'impero trasformando il paradiso, ovvero la Germania imperiale, in un cimitero. Il Signore, dice a più riprese Weidig, ha intenzione di collaborare alla distruzione di questo regno del peccato e il popolo deve stare pronto: «il momento non è lontano», «la misura è colma», «il regno delle tenebre volge alla fine», «quel tempo cari concittadini non è lontano». Tutte frasi che devono dare speranza, incitare, ma contemporaneamente frenare all'attesa. Ma di che cosa? Se è vero che Dio ha deciso di servirsi del suo popolo, questo non deve dimenticare di essere solo un mezzo e di aspettare il segnale che Dio invierà lui per mezzo di uomini da lui scelti: «Quando il Signore vi darà il suo segnale per mezzo di quegli uomini con i quali egli conduce i popoli dalla servitù alla libertà, allora levatevi, e l'intero corpo sorgerà con voi». Questi uomini, inutile dirlo, erano i liberali e i patrioti, i quali, dopo aver diretto la massa al conseguimento dei loro obiet-

tivi, avrebbero preso poi le redini del potere.

Quando Weidig si scaglia contro la costituzione assiana, non lo fa affatto, come Büchner, per mostrarne l'assoluta mancanza di democraticità, ma solo per rivendicare una mancanza decisionale dei parlamentari al cospetto del potere granducale: «Pensate alla costituzione del Granducato. Secondo i suoi articoli il Granduca è inviolabile, sacro e irresponsabile. La sua dignità è ereditaria nella sua famiglia, egli ha il diritto di far guerra e il potere esclusivo di disporre delle truppe. Convoca gli Stati Provinciali, li aggiorna o li scioglie. Gli Stati non possono fare alcuna proposta di legge, bensì devono fare istanza per ottenere una legge ed è lasciato totalmente all'arbitrio del principe di concederla o rifiutarla. Egli rimane in possesso di un potere quasi illimitato (...)». Weidig si fa qui portavoce dello scontento liberale, riguardo appunto la grande conquista di una costituzione e di un parlamento. Denaro e cultura concedevano il privilegio di divenire deputato ma non garantivano ancora un potere sicuro, essendo questo continuamente messo in discussione da un principe ancora padrone di un potere quasi illimitato concessogli dalla sua carica. Ma adesso Dio, continua Weidig, maledice questo potere arbitrario, un potere che porta chiari i segni di Caino, che da potere per grazia divina assume i connotati di un potere per grazia satanica: « (...) l'obbedienza verso una tale autorità demoniaca dura soltanto finché non possa venir spezzato il suo demoniaco potere». In un mondo manicheisticamente diviso tra bene e male, Weidig indica al popolo l'esistenza di una autorità legittima e di una illegittima, l'attuale, e fa credere che Dio stesso voglia ristabilire attraverso i liberali la sua legittima autorità. Si noti che il principio di autorità non è mai messo in discussione, ma Weidig cerca, piuttosto, di rifondarlo. Questo spiega perché tanto accanimento in Weidig non contro il sistema o i principi che lo sottendono, ma sempre contro le singole persone, bersaglio della sua personale polemica, verso le quali cerca di dirigere la rabbia popolare. Secondo Weidig non è il sistema che fa morire di fame, scatena le guerre, mantiene nell'ignoranza, ma l'immoralità di quel principe o di quel consigliere.

Scopo del suo intervento nello scritto di Büchner era proprio far sì che i lettori non focalizzassero il loro vero nemico, ma solo quello dei liberali-democratici e che si convincessero che, eliminati quei singoli personaggi, si sarebbe instaurata una nuova età dell'oro. Ecco, per esempio, come Weidig si esprime su Ludovico di Baviera: «Guardate il mostro segnato da Dio, re Ludovico di Baviera, il bestemmiatore, colui che costringe gli onest'uomini a inginocchiarsi dinanzi alla sua immagine, che fa condannare al

carcere da giudici spergiuari coloro che testimoniano la verità; il porco che si rotola in tutte le cloache d'Italia, il lupo (...). Forse è proprio per questa scelta propagandistica di scagliarsi contro le singole persone che si percepisce qualcosa di primitivo, di paganamente sanguinario nelle parole che Weidig utilizza per incitare alla rivolta<sup>33</sup>. Si prenda per esempio il passo seguente: «Il Signore distruggerà i loro corpi e in Germania rifiorirà allora la vita e la forza come benedizione della libertà». Vengono subito alla mente gli antichi riti pagani e, in particolare, il sacrificio del re-sacerdote. Allo stesso modo i passi biblici che Weidig sceglie dai profeti rimandano tutti al mondo rituale delle civiltà contadine e cacciatrici, alle credenze popolari diffuse prima del cristianesimo e mai da questo veramente estirpate. Anzi sono divenute, sotto altra forma, parte integrante del nuovo credo, mantenendo vivi quei miti così fortemente ancorati, attraverso le superstizioni, nell'inconscio collettivo popolare. Si legga: «Come Ezechiele nel capitolo 37: 'Il Signore mi condusse su di un vasto piano, che si stendeva pieno di ossa, e guarda, erano tutte disseccate'. Ma ecco come suona la parola del Signore a quelle ossa calcinate: 'Ecco, io vi darò vene e farò crescere su di voi la carne e vi coprirò di pelle, vi darò il respiro ché torniate a vivere e apprendiate che sono io il Signore' (...) 'Ecco si udì scrosciare la pioggia e piovve e le ossa si riunirono l'una all'altra come si conveniva'»<sup>34</sup>. Per ben tre volte viene ripetuta questa immagine di resurrezione del «cadavere» o «cimitero», come Weidig chiama la Germania del suo tempo, dalle ossa e attraverso la pioggia, prima della sua chiusa finale. Isaia ed Ezechiele sono presi a prestito dal Pastore proprio per il vocabolario estremamente crudo delle loro metafore, e non è un caso che tali metafore richi amino alla mente il rito tutto pagano dell'inumazione delle ossa.

Nella parte finale Weidig addolcisce leggermente il tono apocalittico stemperandolo in un messianesimo carico di speranza verso il futuro riscatto che dovrà avvenire attraverso gli inviati da Dio: «Così potrete battezzare liberi i vostri bambini con l'ac-

<sup>33</sup> Cfr. «il modo con cui egli utilizza il linguaggio veterotestamentario per far convogliare il fanatismo religioso dei contadini con il loro basso materialismo, giustifica il giudizio che Treischke da nella sua *Storia della Germania del XIX secolo*: 'Il Messaggero Assiano è stato un capolavoro di retorica demagogica e incosciente'». W. WITKOWSKI, *Georg Büchner*, cit., p. 98. Lettura che condividiamo pienamente, se non fosse che il nostro critico la attribuisce, ancora una volta, a Büchner e non a Weidig.

<sup>34</sup> Per il confronto ci riferiamo in particolare ad alcuni riti e credenze riportati nel testo di V.J. PROPP, *Edipo alla luce del folclore. Quattro studi di etnografia storico-culturale*, Torino 1975, pp. 17-33.

qua della vita. E fino a quando il Signore vi chiamerà con i suoi messaggeri e i suoi segni, vegliatevi e armatevi nello spirito e pregate (...).

La carica di riscatto sociale che Büchner aveva impresso al suo scritto originale scompare completamente lasciando il posto alla speranza di un riscatto morale e spirituale, nell'attesa di una *Erlösung* capace di porre rimedio ai mali sociali, imputabili solo ad una mancanza di moralità e di fede.

Büchner è stato accusato, da una certa critica fin troppo miope e prevenuta, di bieco materialismo, di essere uno strumentalizzatore del fanatismo religioso e dell'ignoranza e di essere un demagogo manipolatore. Ci pare giusto, quindi, concludere con un brano tratto da una sua lettera che testimonia quanto fosse lontano da simili accuse: «Io non disprezzo nessuno, almeno per la sua intelligenza o per la sua educazione, perché non è in potere di nessuno non diventare un imbecille o un delinquente; perché nelle stesse circostanze lo diventerebbero tutti in egual modo (...). L'intelletto è solo infatti una ben piccola parte del nostro essere spirituale e l'educazione ne è solo una forma del tutto fortuita. (...) L'odio è altrettanto lecito che l'amore, e io lo nutro in gran copia verso coloro che disprezzano. E sono in tanti che, in possesso d'una ridicola esteriorità che chiamano educazione o di una robaccia morta che chiamano erudizione, sacrificano la gran massa dei loro fratelli al proprio sprezzante egoismo. L'aristocraticismo è il dispregio più vergognoso dello Spirito Santo nell'uomo (...)

<sup>35</sup> Lettera alla famiglia, Gießen febbraio 1834. Cfr. G. DOLFINI, *Georg Büchner*, cit.